

L'analisi

L'Europa cieca davanti ai disoccupati

Giorgio La Malfa

«**H**anno fatto un deserto e lo chiamano pace». La conclusione

(provvisoria?) della vicenda grecarichiamata alla mente questa frase di Tacito. Conviene ricordare che il Presidente del Consiglio greco, Tsipras, aveva vinto le elezioni politiche all'inizio di quest'anno perché le politiche di austerità che l'Europa aveva imposto a quel paese avevano determinato una tremenda recessione: una caduta del reddito nazionale del 25%, un balzo della disoccupazione dall'8 al 26% e di quella giovanile all'55%, una drammatico aumento della povertà.

Convinti della forza del man-

dato popolare ricevuto, per molti mesi Tsipras e Varoufakis avevano cercato di negoziare con l'Europa condizioni più favorevoli. Ma si sono trovati di fronte all'inflessibilità degli interlocutori, decisi a far capire a tutti - non solo alla Grecia, ma anche ad altri, dall'Italia, alla Francia, dalla Spagna al Portogallo - che le regole europee non possono essere cambiate e che esse prevalgono sulla volontà popolare.

Con un atto disperato, Tsipras aveva convocato un referendum sul quesito se la Gre-

cia dovesse accettare o rifiutare le condizioni poste dall'Europa. Aveva vinto, ma questo non ha fatto che indurire i suoi interlocutori. La stessa Banca centrale europea, pur conservando un basso profilo in tutta la vicenda, ha costretto la chiusura delle banche e della borsa valori, ha cioè portato al collasso l'economia greca. A quel punto, Schauble, il ministro delle finanze tedesco, ha calato sul tavolo la carta più pesante: ha spiegato che, se la Grecia insisteva, essa sarebbe stata costretta ad abbandonare l'euro.

> Segue a pag. 38

Segue dalla prima

L'Europa cieca davanti ai disoccupati

Messo con le spalle al muro, Tsipras è crollato. Evidentemente non aveva considerato che, nello scontro, egli doveva mettere in conto la possibilità di ritirarsi dalla moneta unica. Non aveva predisposto alcun piano in questo senso. Ha licenziato Varoufakis, colpevole di averci pensato e soprattutto di averne accennato pubblicamente. Ha accettato, come hanno commentato sarcasticamente a Bruxelles, un piano più duro di quello che egli aveva rifiutato e l'accordo è stato raggiunto. Ha spaccato il suo partito. Ha dovuto accettare l'aiuto dei conservatori di Nuova Democrazia e del Pasok che aveva sconfitto nelle elezioni. Ha fatto votare al Parlamento tutto quello che l'Europa voleva. Ha un pesante significato simbolico - anche se il negoziato procedeva da tempo - che, in coincidenza con l'approvazione del piano greco da parte del Bundestag, la Grecia abbia ceduto a una società tedesca i propri aeroporti. Perfino Schauble ha dichiarato magnanimamente davanti al Bundestag il suo sostegno all'accordo. L'ordine torna a regnare in Europa.

Dunque, chiunque si fosse illuso che gli elettori di un paese membro dell'Unione monetaria abbiano ancora il diritto di scegliere le politiche economiche per il proprio pa-

ese deve sapere che questa pretesa è considerata eversiva dalle élites europee e soprattutto dal governo tedesco. Questo è il senso profondo di questa vicenda.

Ma che cosa offre l'Europa in cambio di questa imposizione politica? Una strategia per la crescita più efficace di quella immaginata da Tsipras o accennata da Renzi? No di certo. Offre solo la speranza che continuando a lungo con queste politiche a un certo punto l'Europa si risolleverà.

In un'intervista apparsa stamane su un grande quotidiano del Nord, Jean Pisani Ferry, un economista francese del tutto allineato con le posizioni europee e tedesche, ammette candidamente che in effetti, nonostante il calo del prezzo del petrolio, la svalutazione dell'euro e la maggiore offerta di moneta da parte della Bce, l'Europa cresce molto poco e in particolare crescono poco la Francia e l'Italia. Ma per Pisani Ferry questo non sembra un grande problema: evidentemente la disoccupazione che consegue a questa situazione non impone un cambiamento di politiche: «Nel complesso il modo in cui abbiamo regolato le cose è buono: la politica di bilancio oggi è neutra, non è né restrittiva, né espansiva». (E ciò non è vero per-

ché la progressiva riduzione dei deficit ha un effetto inevitabilmente depressivo). Ed aggiunge «Non aiuterebbe se si riaprisse il dibattito sulle regole. Mario Draghi lo ha detto: tutti debbono fare la loro parte». «Non è il momento di usare i bilanci (pubblici) - conclude irenicamente - per spingere la crescita. Quello che manca sono gli investimenti privati, ma per incoraggiarli servono bilanci pubblici sani».

Quando si leggono dichiarazioni come queste non si può non provare un sentimento di indignazione. Questa visione di un'Europa che si prende tutto il tempo necessario per uscire dalla crisi e che attende pazientemente che le politiche del rigore stimolino una ripresa degli investimenti privati prescinde, per i vari Pisani Ferry di cui pullula l'Europa, da un solo, piccolo e modesto dettaglio: che con queste politiche la disoccupazione è ovunque assai più alta che in passato. Si dimentica per esempio che con questo passo in Italia, come ha scritto il Fondo monetario, ci vorranno 20 anni per tornare ai livelli di disoccupazione del 2007.

Ma tutto questo non conta per le élites europee. Contano le regole, alla quali sacrificare le condizioni di vita della gente. E conta soprattutto avere dimostrato che chi mette in discussione queste regole viene piegato come un fucile. Ecco perché viene in mente il tremendo giudizio di Tacito citato all'inizio. Il risveglio per l'Europa sarà brusco e doloroso. Ma non potrà non aver luogo, di fronte alla cecità delle sue classi dirigenti.